

PRESENTAZIONE

Questo libro contiene quarantasei commenti a testi della letteratura mondiale, sia alta che bassa, e anche bassissima, nei quali i rifiuti fanno da sfondo al racconto, o ne sono i protagonisti, oppure sono metafore di qualche aspetto dell'esistenza umana o, ancora, si prestano a una catalogazione che rimanda ai diversi stili di vita di chi li ha prodotti o del modo e delle vicende in cui sono stati prodotti; con una progressiva e a volte esplicita assimilazione tra materiali di scarto e "scarti umani". Da Goethe a Kafka, da Calvino a Montale, da Pasolini a Hugo, da Saramago a Coetzee, da Dickens a Ballard – e tanti altri ancora - quei testi documentano in modo incontrovertibile come, a partire da un certo momento della storia (ma già Eraclito aveva trovato una corrispondenza tra un mucchio di rifiuti e "il più bello dei mondi"), i rifiuti siano diventati una componente essenziale e insopprimibile del nostro mondo e delle nostre vite. E di come abbiano finito per imprimere il proprio marchio anche sugli esseri umani, ridotti a scarti quando non servono più.

Attraversando questo "campo letterario" definito dall'aver a che fare con rifiuti o scarti dell'attività umana, si incrocia un campione di umanità così varia, così straordinaria e, al tempo stesso, così rappresentativa di qualche aspetto della personalità di ciascuno di noi da rendere la lettura consecutiva dei capitoli di questo libro una sorta di "*comédie humaine*" dei giorni nostri: non certo per merito di chi queste note ha redatto, ma per la ricchezza che ogni seria indagine su come la scrittura si sforza di svelare qualche aspetto nascosto delle nostre esistenze non può fare a meno di portare alla luce.

Scarsi, perché ne ho incontrati pochi, sono purtroppo in questo libro i testi scritti da donne: e riguardano più aspetti che attengono alla pulizia e all'ordine delle case che riflessioni generali sul mondo dei rifiuti. Segno, tra i tanti, che quel mondo, con tutte le sue conseguenze sul degrado dell'ambiente, delle attività produttive e della stessa vita umana, è una creazione eminentemente maschile. Non riusciremo a liberarcene e a costruirne uno senza più rifiuti, né materiali né, soprattutto, umani, senza restituire lo spazio che gli compete a un punto di vista femminile sul mondo intero.

I pezzi qui riprodotti sono stati selezionati tra quasi cento articoli scritti nel corso di oltre vent'anni per il supplemento socio-culturale del *Giornale dei servizi ambientali - Igiene Urbana* edita da Edicom: una rivista di inserzioni commerciali che affianca alle indicazioni tecniche per migliorare la gestione dei rifiuti una riflessione sulle sue modalità, le sue implicazioni, le sue prospettive, la qualità della vita urbana.

Grazie all'editore Edicom per aver collaborato e autorizzato la pubblicazione di questa antologia.

Eco: I puri e gli immondi

Per molto tempo l'umanità, sia quella che abitava in città, sia quella che era rimasta a coltivare i campi, a pascolare gli armenti, o a cacciare nella selva, non ha sentito la necessità di separare i rifiuti secondo la loro provenienza o in base al materiale di cui erano composti. Se non sapeva più che cosa farsene, pensava solo a sbarazzarsene, cioè ad allontanarli da sé, dalla propria abitazione, dalla propria comunità: magari, se si trattava di nomadi o di viandanti, limitandosi a gettarseli dietro le spalle. Il gesto con cui l'uomo primitivo si tirava dietro la schiena, abbandonandoli lungo il suo cammino, le ossa degli animali che aveva appena spolpato e i noccioli dei frutti che aveva appena mangiato è ancor oggi iscritto nel nostro codice genetico a significare "non importa!"; o anche "vai al diavolo!" Se invece c'era qualche cosa da recuperare, quell'utensile o quel materiale veniva reimpiegato nella stessa funzione o in un'altra analoga. Nell'antica Grecia persino i cocci dei vasi rotti venivano riutilizzati per scriverci sopra il nome delle persone che la popolazione voleva bandire dalla città: di qui il termine di ostracismo, che viene dal nome con cui i Greci chiamavano i cocci.

Ma quando qualche cosa non serviva più del tutto a chi l'aveva utilizzata, veniva gettata senza grandi precauzioni, mescolando non solo i rifiuti del consumo - quelli che noi oggi chiamiamo rifiuti urbani - da quelli della produzione - quelli che la legge definisce rifiuti speciali: per esempio gli avanzi del pasto con gli scarti delle botteghe artigiane o dei mercati;

ma mescolando ad essi anche gli escrementi umani – di cui noi oggi ci sbarazziamo attraverso il sistema fognario – quelli degli animali, che erano onnipresenti, sia degli animali da cortile – galline, tacchini, oche, conigli, caprette, maiali e persino vacche da latte – che vivevano numerosi non solo nelle stalle e nelle aie delle case di campagna, ma anche negli orti e negli slarghi dei quartieri urbani; e persino nei locali a pianoterra delle abitazioni – sia degli animali da tiro e da sella – asini, cavalli, muli, cammelli, e buoi - che li depositavano abbondanti lungo la strada.

Tutti questi materiali venivano convogliati verso i fiumi dalle acque di scarico e dalla pioggia, scorrendo lungo rivoli e canali a cielo aperto, scavati in genere al centro della sede stradale. Ma prima che l'acqua portasse a termine il suo lavoro, la maggior parte di questi prodotti del metabolismo urbano veniva raccolto per un nuovo utilizzo: negli orti e nei giardini delle abitazioni, da cui la città ricavava molto del suo nutrimento; oppure dai contadini che li utilizzavano per fertilizzare i campi; ovvero in uno stadio più avanzato della divisione del lavoro, da squadre di operatori “specializzati” che della raccolta, del trasporto e della vendita di questo letame facevano la loro professione.

Nell'antichità classica i romani avevano già costruito in molte delle loro città una rete fognaria sotterranea, di cui l'esempio più insigne è costituito dalla cloaca massima di Roma, sopravvissuta fino ai giorni nostri. Ma con la decadenza dell'impero, di questa infrastruttura si erano persi non solo l'uso, ma anche il ricordo in quasi tutte le città; e questo, fino alla metà del Settecento, quando a Londra, venne costruita la prima rete fognaria moderna; non senza incorrere nei gravi problemi di inquinamento e di cattivi odori generati dall'afflusso di tutti questi scarichi nel Tamigi: un fenomeno passato alla Storia con il nome di “Grande Puzza” (*The Great Stink*).

Bisognerà aspettare la metà dell'Ottocento perché questa infrastruttura, a volte corredata dai primi impianti di depurazione, si diffondesse nella maggior parte degli altri grandi

centri urbani dell'Occidente, magari andando ad aggiungersi alle canalizzazioni degli scolari costruite nei secoli precedenti, come nelle fogne di Parigi descritte da Victor Hugo; mentre ancora ai giorni nostri fogne e depuratori mancano del tutto in molte città del Sud del mondo, e soprattutto nei suburbi di baracche che crescono nelle loro periferie, al di fuori di qualsiasi programmazione e pianificazione urbanistica.

È questo il motivo per cui, per molto tempo, anche quando molte abitazioni urbane erano già fornite da impianti di decantazione dei liquami, il mestiere di spazzino coincideva con quello di addetto allo svuotamento dei pozzi neri. Una situazione di cui è rimasta traccia anche nei termini con cui, in numerosi dialetti italiani, si designano gli addetti alla raccolta dei rifiuti.

Dove invece i problemi di recupero dei rifiuti e dei liquami non si ponevano - o perché chi li produceva non doveva fare i conti con le necessità quotidiane, come nei palazzi signorili; o perché la conformazione del territorio o dell'edificio consentiva un allontanamento rapido dei residui - dei sottoprodotti del metabolismo umano non ci si occupava, lasciando che fossero altri – i “villani” – a valorizzare quello che avrebbe potuto contaminare la vita e i costumi di chi stava più “in alto”.

È questo il quadro dipinto da Umberto Eco in una pagina del romanzo *Il nome della rosa* (Bompiani, 1ª ed. 1980), dove si descrive il “deposito dello strame” dell'abbazia in cui si svolge la vicenda. La trama di questo libro, uno dei maggiori best seller letterari dell'ultima parte del secolo scorso, da cui è stato tratto anche un film di successo e una serie televisiva, è troppo nota per dilungarvisi. Bastano pochi cenni:

Nel 1327 Guglielmo di Baskerville, insieme al suo giovane assistente Adso, viene inviato dal Papa a ispezionare un'abbazia dove si è verificata una morte sospetta. Nel corso del suo soggiorno altre se ne verificano. Le indagini di Guglielmo assumono l'andamento di un noir ambientato in un contesto dominato dalla lotta ingaggiata dalla gerarchia ecclesiastica contro gli eretici e le streghe. Alla fine Guglielmo individua il colpevole

nel decano dell'abbazia, Jorge da Burgos, deciso a mantenere il segreto - anche a costo di uccidere - sulla scoperta di un libro perduto di Aristotele, *La commedia*, che esaltava le virtù del riso, a cui l'ortodossia dell'abate era fermamente contraria.

Vale invece la pena rilevare come la struttura di questo romanzo sia stata costruita quasi perseguendo l'intento di usarne la trama per fornire ai lettori una serie di lezioni semplici e sintetiche sugli usi, i costumi, il modo di pensare e gli eventi di un'intera epoca, cioè del Medioevo europeo (l'autore era d'altronde un professore universitario che aveva frequentato a lungo la disciplina, molto diffusa negli Stati Uniti, che insegna le tecniche di scrittura). Quasi a ogni pagina, lo sviluppo degli avvenimenti ci conduce a presentarci un aspetto poco noto dell'epoca in cui si svolge la vicenda: dall'organizzazione di un'abbazia alle dottrine degli eretici, dalla crociata dei pezzenti alle tecniche degli amanuensi che ci hanno tramandato - trascrivendoli - i testi dell'antichità.

Qui, nel capitolo Vespri, ci viene presentato, in poche righe, il modo di sbarazzarsi dei rifiuti nel Medioevo, la loro composizione e il modo in cui essi venivano recuperati a valle, da chi ancora poteva o aveva bisogno di servirsene. Nel giorno del suo arrivo all'"Edificio" (il convento), capita a Guglielmo di Baskerville di imbattersi nel letamaio dell'abbazia. Siamo ormai verso sera e: "Il tempo si stava guastando. Si era levato un vento freddo e il cielo si faceva caliginoso. Si indovinava un sole che tramontava dietro gli orti e già si faceva scuro verso oriente, dove ci dirigemmo, costeggiando il coro della chiesa e raggiungendo la parte posteriore del pianoro. Ivi, quasi a ridosso del muro di cinta, dove esso si saldava al torrione orientale dell'*Edificio*, c'erano gli stabbi e i porcai stavano ricoprendo la giara col sangue dei maiali".

Ed ecco lo spettacolo che si para di fronte allo sguardo di Guglielmo e del suo accompagnatore: "Notammo che dietro gli stabbi il muro di cinta era più basso, sì che vi ci si poteva affacciare. Oltre lo strapiombo delle mura, il terreno che digradava vertiginosamente al di sotto era ricoperto di una terraglia che

la neve non riusciva completamente a nascondere. Mi resi conto che si trattava del deposito dello strame, che veniva gettato da quel luogo, e discendeva sino al tornante da cui si diramava il sentiero lungo il quale si era avventurato il fuggiasco Brunello. Dico strame perché si trattava di una gran frana di materia puteolente, il cui odore arrivava sino al parapetto da cui mi affacciavo; evidentemente i contadini venivano ad attingervi dal basso onde usarne per i campi".

Ma l'autore intende fare di questa descrizione una metafora delle differenze di status - e della divisione in caste - tra il mondo dei puri e quello degli impuri: tra i monaci dediti - almeno ufficialmente; ma il romanzo ci fa vedere che le cose non stavano proprio così - alla preghiera e alla vita dello spirito, e i "villani", condannati a raccogliere a valle dell'Edificio le loro deiezioni per conservare la fertilità dei propri campi: "Ma alle deiezioni degli animali e degli uomini, si mescolavano altri rifiuti solidi, tutto il refluire di materie morte che l'abbazia espelleva dal proprio corpo, per mantenerla limpida e pura nel suo rapporto con la sommità del monte e col cielo".

Una distinzione simile, tra puri e impuri, torna utile quando il monastero deve sbarazzarsi delle proprie impurità umane: per esempio del monaco Adelmo, che si è macchiato di atti impuri con un altro monaco, Berengario, assistente di Malachia, il responsabile della biblioteca, che lo aveva sedotto promettendogli di introdurlo ai misteriosi e terribili segreti contenuti in quel libro. Dopo aver confessato il suo cedimento, Adelmo si era suicidato buttandosi giù da un parapetto dell'abbazia: un salto che si era concluso in quella cascata di escrementi, provocando una frana di terriccio e di letame che lo aveva poi trascinato a valle fino ai piedi dei contrafforti su cui si ergeva l'Edificio.

Sarà proprio Guglielmo di Baskerville, ricostruendo la dinamica di quel salto, e andando alla ricerca delle cause che lo avevano provocato, a dipanare la matassa del filo che lo condurrà a svelare i segreti dell'abbazia. A volte la verità si nasconde in mezzo ai materiali più umili.

Goethe: Il riciclaggio

Johann Wolfgang Goethe (1749-1832) è considerato il massimo poeta della storia letteraria tedesca. Nel 1786, quando aveva 37 anni ed era consigliere del duca Carlo Augusto di Weimar (e alcuni sostengono anche spia e agente segreto per conto dello stesso), Goethe decide di intraprendere un viaggio in Italia. A spingerlo a partire sono sia il desiderio di sottrarsi per un certo periodo agli impegni sempre più pressanti impostigli dal suo ruolo ufficiale, sia un periodo di crisi attraversato dai suoi rapporti con Charlotte von Stein, sua compagna, anche se forse solo in modo platonico.

Goethe parte per l'Italia il 3 settembre 1786 sotto falso nome; si faceva chiamare Jean Philippe Moeller, commerciante di Lipsia; ma anche pittore: all'epoca Goethe coltivava l'idea di fare della pittura la sua professione; idea che abbandonerà definitivamente dopo il viaggio in Italia, non prima di aver fissato in centinaia di acquerelli l'immagine dei luoghi che stava visitando.

Attraversa le Alpi al passo del Brennero, passa per Verona, si ferma a Venezia e poi prosegue per Roma, dove abbiamo notizie certe del suo arrivo solo il 12 dicembre, dopo essere passato per Bologna, Firenze e Assisi. Fin qui il viaggio di Goethe in Italia ripercorre le tappe classiche del *Gran Tour* che aveva già portato in Italia numerosi studiosi ed estimatori - tedeschi, inglesi, francesi e russi - della civiltà classica e del Rinascimento italiano. Ma Goethe non si ferma qui e, dopo il primo soggiorno romano, protrattosi fino alla primavera del 1787, prosegue per Napoli e poi si imbarca per la Sicilia. A metà maggio è di nuovo a Napoli, dove resta fino a giugno, per poi fare ritorno a Roma dove si ferma fino all'aprile dell'anno successivo. In giugno, finalmente, è di nuovo a Weimar, dove chiude definitivamente la sua storia d'amore con Charlotte von Stein e inizia un rapporto assai meno platonico con Christine Vulpius, una giovane operaia di ventiquattro anni che lavorava in una fabbrica di fiori artificiali.

Goethe tornerà ancora in Italia, a Venezia, nel 1790, per riaccompagnare a Weimar la madre del duca Carlo Augusto, ma il soggiorno gli sarà assai meno gradevole di quello precedente.

Il primo resoconto di una parte del viaggio di Goethe in Italia (il Carnevale romano) viene pubblicato nel 1789, un anno dopo il suo rientro a Weimar, ma il corpo del resoconto di questo viaggio, destinato a diventare una delle opere più celebri della letteratura tedesca e una guida irrinunciabile per tutti gli artisti e gli uomini di cultura che dopo di lui intraprenderanno un viaggio di studio in Italia (oggi lo chiameremmo "turismo culturale") verrà pubblicato solo tra il 1816 e il 1817, dopo quasi trent'anni di riflessioni e di ristesure di quelli che originariamente erano semplici appunti di viaggio o canovacci di lettere e resoconti spediti agli amici di Weimar.

Il Viaggio in Italia di Goethe (Garzanti, 1997) è al tempo stesso una straordinaria testimonianza dell'aspetto fisico che avevano il paesaggio e le città, ma anche i costumi e il modo di vivere delle popolazioni che le abitavano all'epoca in cui il poeta le aveva visitate; ed è un documento del fascino che questo intreccio esercitava sullo spirito rigoroso, sistematico, poco avvezzo all'improvvisazione e all'inventiva, di persone come Goethe, cresciute in un contesto culturale completamente diverso. Poche cose avevano però colpito l'animo di Goethe in modo così forte come l'allegria, la cordialità, il fatalismo, unito a un ricorso continuo all'"arte di arrangiarsi" che il poeta aveva incontrato nel popolo di Napoli. Di questo spirito, che si manifesta nelle sue forme più originali e genuine negli infiniti espedienti con cui la gente che si incontra per strada "tira a campare", la dimestichezza con il mondo dei rifiuti e con la capacità di trarre da essi tutto quello che si poteva ancora utilizzare (una vera lezione di riciclaggio) costituisce senz'altro l'aspetto che si è impresso più profondamente nell'animo del poeta: "Moltissimi sono coloro - scrive Goethe il 28 maggio 1787, in una corrispondenza comparsa inizialmente sulla rivista *Teutscher Merkur* nel 1788, e poi rielaborata e inserita nella redazione finale del *Viaggio in Italia* - parte di mezz'età, parte ancora

ragazzi e per lo più vestiti assai poveramente che trovano lavoro trasportando le immondizie fuori città a dorso d'asino". In realtà questo recupero si lega direttamente alle caratteristiche del suolo e dell'agricoltura del territorio che circonda la città, che per così dire si alimenta dei residui del consumo dei suoi abitanti: "Tutta la campagna che circonda Napoli è un solo giardino d'ortaggi, ed è un godimento vedere le quantità incredibili di legumi che affluiscono nei giorni di mercato, e come gli uomini si diano da fare a riportare subito nei campi l'eccedenza respinta dai cuochi, accelerando in tal modo il circolo produttivo".

È un processo circolare, d'altronde, che si radica in egual misura nelle caratteristiche peculiari della dieta dei napoletani – che noi chiameremmo oggi "dieta mediterranea", ma che a Goethe, venuto dalle fredde terre dell'Europa centrale, doveva suscitare un sentimento di stupore: "Lo spettacoloso consumo di verdura fa sì che gran parte dei rifiuti cittadini consista di torsoli e foglie di cavolfiori, broccoli, carciofi, verze, insalata e aglio". "E sono rifiuti estremamente ricercati", aggiunge Goethe, che oggi potrebbe tranquillamente essere annoverato tra i fautori della raccolta differenziata e del compostaggio dei rifiuti organici (ma all'epoca i rifiuti organici venivano utilizzati direttamente, senza sottoporli all'"igienizzazione" della fermentazione aerobica, ossia al compostaggio). Ed ecco come funziona il sistema: "I due grossi canestri flessibili che gli asini portano appesi al dorso vengono non solo inzeppati fino all'orlo, ma su ciascuno di essi viene eretto con perizia un cumulo imponente. Nessun orto può fare a meno dell'asino. Per tutto il giorno un servo, un garzone, a volte il padrone stesso vanno e vengono senza tregua dalla città, che a ogni ora costituisce una miniera preziosa".

Naturalmente non raccolgono solo residui di ortaggi, ma anche altri materiali organici, onnipresenti nelle città dove il mezzo di trazione fondamentale era costituito da cavalli, asini e muli, con grande vantaggio per la pulizia e l'igiene delle strade: "E con quanta cura raccattano lo sterco dei cavalli e dei muli.

A malincuore abbandonano le strade quando si fa buio, e i ricchi che a mezzanotte escono dall'opera certo non pensano che già prima dello spuntar dell'alba qualcuno si metterà a inseguire diligentemente le tracce dei loro cavalli".

Quello delle deiezioni animali lasciate per le vie della città ha costituito senza dubbio – insieme alla mancanza di fognature – il principale problema igienico per tutte le città del mondo prima dell'avvento dell'automobile e della costruzione delle grandi opere idrauliche urbane. Ma a Napoli, alla fine del Settecento, il problema trovava una soluzione quasi spontanea. Si confronti questa descrizione con quella, posteriore di poco più di un secolo, di una Londra imprigionata dal problema dello sterco dei cavalli: "Un segno ancor più concreto della presenza del cavallo era il fango che – nonostante il lavoro di una folta schiera di ragazzi in giacca rossa che si destreggiavano tra ruote e zoccoli con pale e spazzoloni per riempire i bidoni di ferro disposti lungo il ciglio dei marciapiedi – inondava le strade come una specie di purè di piselli che arrivava talvolta a formare delle pozzanghere fin sui marciapiedi, oppure ricopriva il fondo stradale con una specie di morchia o di polvere di segatura, per la disperazione dei passanti. Nel primo caso gli schizzi prodotti dalle carrozelle a due ruote finivano sugli abiti della gente o sulle pareti degli edifici, così che per tutta la lunghezza dello *Strand* le pareti stesse erano rivestite da uno zoccolo di fango alto mezzo metro" (citato in J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, 1969).

Nessuno, evidentemente, raccoglieva più lo sterco dei cavalli per utilizzarlo, e coloro che se ne occupavano lo facevano esclusivamente per rimuoverlo. La grande eclisse del riciclaggio, di cui solo oggi si comincia a intravedere la ricomparsa, era già in pieno corso. Ma torniamo a Goethe.

Le forme spontanee di riciclaggio dei rifiuti a Napoli non si limitano alla componente organica: "Oltre all'attività di questi venditori ambulanti [i venditori d'acqua di strada, come quelli che ancora oggi si incontrano in città come Marrakech, al puro scopo di farsi fotografare – a pagamento – insieme ai

turisti] v'è pure una massa di piccoli rivenduglioli girovaghi, che senza tante cerimonie offrono in vendita le loro cosucce disponendole su un asse di legno, dentro un coperchio di scatola, o addirittura sciorinando la loro mercanzia sul nudo terreno delle piazze. Non si tratta allora di merci vere e proprie, quali si troverebbero nelle normali botteghe, ma di autentico ciarpane: non c'è pezzettino inutilizzato di ferro, cuoio, tela, feltro, ecc. che non sia messo in vendita da questi robivecchi e non sia comprato dall'uno o dall'altro".

Insomma, spontaneamente, la società napoletana del Settecento – come peraltro quella di quasi tutte le civiltà preindustriali, dall'antichità fin dentro il ventesimo secolo – aveva organizzato un sistema di riciclaggio pressoché totale dei propri scarti: un sistema che si è andato perdendo con l'avvento della rivoluzione industriale e ancor più della civiltà dell'usa-e-getta. E che oggi dobbiamo ricostruire in maniera programmata – e industrializzata - se vogliamo porre un argine alla dissipazione delle risorse della Terra.

Ma non è detto che riciclare i propri rifiuti sia indice di indigenza o di un livello di benessere inferiore a quello di chi vive sprecando. Di questo si rendeva già conto Goethe ai suoi tempi, citando le considerazioni fatte dal signor von Pauw nel passo delle sue *Recherches sur les Grecs* dedicato ai filosofi cinici: "Secondo lui – osserva Goethe - l'idea che ci si fa delle penose condizioni di quegli uomini non è del tutto esatta; il loro principio di far a meno di tutto è fortemente facilitato da un clima prodigo d'ogni sorta di doni. In quei paesi un povero, uno che a noi sembra miserabile, può non solo soddisfare le più urgenti e immediate esigenze, ma godersi il mondo nel modo migliore; e un cosiddetto accattone napoletano potrebbe altrettanto facilmente sdegnare il posto di viceré in Norvegia e declinare l'onore, se l'imperatrice di Russia gliel'offrisse, del governatore della Siberia".

Goethe attribuisce al clima, all'amenità del paesaggio e alla fertilità della terra della Campania questa condizione di privilegio naturale, e conclude il suo capitolo su questo tema citando

la *Storia Naturale* di Plinio il Vecchio: "Quelle terre sono così felici, amene e beate che vi si riconosce evidente l'opera prediletta della natura. Si pensi a quest'aria così vivificante, al clima così costantemente mite e salubre, campi tanto fertili, colline solatie, selve inoffensive, ombrosi boschi, utili foreste, monti ventilati, biade a perdita d'occhio, e una tale abbondanza di viti e d'ulivi, di pecore dall'ottima lana, di tori dalla carnosa collottola; tanti laghi, tanta dovizia d'acque irrigue e di fonti, tanti mari, tanti porti! E la terra stessa, che ovunque schiude il suo seno ai traffici e, quasi bramosa di dare una mano all'uomo, avanza le sue braccia nel mare".

Engels: Rifiuti industriali e rifiuti umani

L'onnipresenza dei rifiuti nei panorami delle città sconvolte dall'avvento della rivoluzione industriale è un *topos* della letteratura dell'Ottocento. Non che prima di allora i rifiuti non esistessero, o non ingombrassero le strade offendendo lo sguardo, l'olfatto e soprattutto la salute di chi viveva o visitava una città in epoca preindustriale.

Ma si trattava indubbiamente, per molti versi, di rifiuti differenti, residuo di modeste attività artigianali eseguite a mano - e con grande attenzione a non lasciare inutilizzato niente di quanto costituiva la materia prima del processo produttivo - e di avanzi della cucina resi immangiabili dalla putrefazione - assai frequente e assai rapida in società che non conoscevano strumenti di refrigerazione diversi dalla cantina.

Oppure si trattava di escrementi di uomini e animali. Ma un'altra differenza fondamentale, nella secolare convivenza tra uomini e rifiuti, accompagna l'avvento e gli sviluppi della rivoluzione industriale: i rifiuti fanno una scelta di classe e si concentrano soprattutto là dove vivono gli operai, cioè il nuovo proletariato industriale attirato in città e in conurbazioni di nuova formazione dallo sviluppo dirompente del sistema di produzione fondato sulla manifattura.

Viceversa, in quel periodo, nei quartieri borghesi di nuova formazione, o risanati proprio grazie alla ricchezza prodotta dalla tecnologia del telaio meccanico e della macchina a vapore, ma concentrata nelle mani dei capitalisti e dei rentiers da un sistema di ripartizione del reddito che ben poco lasciava a chi lavorava in fabbrica, stavano ormai entrando in funzione, insieme a nuovi sistemi fognari, i primi servizi pubblici di raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani.

Prima di allora l'impianto urbanistico delle città non era così marcatamente classista: nella città medioevale le case dei nobili e del popolo grasso (cioè dei mercanti e degli artigiani-imprenditori) sorgevano quasi a fianco di quelle del popolo minuto, cioè dei poveri e dei lavoratori. Ricchi e poveri vivevano assieme, stretti dai vincoli imposti dallo sviluppo della cinta muraria che doveva proteggere entrambi. Anche per questo nella città medioevale, a detta degli storici, i sistemi fognari e le regole per mantenere la città pulita erano molto più efficienti e rigorose di come si sarebbero trasformate in seguito.

Ma con l'avvento delle Signorie - in Italia - e delle Monarchie nazionali - in molti paesi d'Europa - sovrani e nobili di antica e nuova data avevano cominciato a trasferirsi - per gran parte del tempo che non erano costretti a passare in città per sbrigare i loro affari - in ville e palazzi costruiti lontano dalle aree più congestionate della città, o addirittura nel bel mezzo della campagna, alla ricerca di quella salute e di quella salubrità dell'aria e delle acque che non riuscivano più a garantirsi vivendo a stretto contatto con il popolo minuto. Di qui a disenteressarsi - prima - e a trascurare completamente - poi - i sistemi fognari e la gestione dei rifiuti in città il passo è breve: tanto che dal Rinascimento in poi si registra in tutte Europa un generale peggioramento della situazione sanitaria delle città.

Ma è con l'avvento della rivoluzione industriale che la convivenza con i rifiuti, con la sporcizia e con i cattivi odori che essi comportano diventa un connotato, quasi un marchio, della condizione operaia; mentre l'accesso a sistemi di igiene e pulizia personale e di decoro delle abitazioni e del quartiere diventa

la principale prerogativa attraverso cui si manifesta l'appartenenza a una classe superiore: sia essa l'antica nobiltà trasformata in percettori di rendite agrarie o urbane, la nuova classe imprenditoriale dei capitalisti, o il nascente ceto medio delle libere professioni, o quello impiegatizio delle funzioni amministrative e terziarie.

Un quadro sintomatico di che cosa abbia comportato questo cambiamento nell'aspetto fisico della città ci viene fornito con dovizia di particolari dal saggio *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, scritto nel 1945 da Friederick Engels, il compagno di militanza politica, durata una vita intera, di Carlo Marx; che con lui avrebbe firmato - due anni dopo la pubblicazione di questo saggio - il *Manifesto del partito comunista*.

Engels (1820-1895) era il figlio di un industriale tedesco; era stato mandato dal padre a Manchester tra il 1842 e il 1844 in un viaggio di istruzione per studiare i nuovi sistemi che stavano alla base degli straordinari successi della manifattura inglese; ma anche per sviluppare con la città dei rapporti commerciali che poi intratterà per tutto il resto della sua vita. Engels infatti avrebbe poi fatto ritorno a Manchester, continuando a lavorare per l'industria del padre, dopo la rivoluzione fallita del 1848, per sottrarsi alla condanna comminata a lui e a Marx per la partecipazione a quei moti.

Anche se non è un romanzo, questo saggio di Engels si può leggere tutto di un fiato, come se lo fosse; perché è un'avvincente esplorazione, con il sapore di una scoperta, in un mondo allora sconosciuto, di cui si trovano ben poche testimonianze in opere scientifiche o letterarie precedenti; mentre esse abbondano in molti romanzi della seconda metà dell'Ottocento.

“L'intero complesso di edifici - scrive il giovane Engels, che aveva allora venticinque anni, descrivendo la città dove aveva soggiornato - è chiamato comunemente Manchester e comprende 400.000 persone, piuttosto più che meno. La città stessa è costruita in modo singolare e si potrebbe abitarvi per anni e entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire a contatto con un quartiere operaio o anche soltanto con operai, almeno fino

a quando ci si limita a occuparsi dei propri affari o ad andare a passeggio”.

Per scoprire la città vera - il volto nascosto della città ufficiale - bisogna volerlo fare. E qui comincia l'esplorazione: “Ciò deriva principalmente dal fatto che, per un tacito, inconsapevole accordo, come pure per una consapevole ed espressa intenzione, i quartieri operai sono nettamente separati dai quartieri destinati alla classe media, ovvero, dove ciò non è possibile, sono stati coperti con il manto della carità”.

Infatti, “ad eccezione del quartiere commerciale, tutta la vera Manchester, tutta Salford e Hulme, una parte notevole di Pendleton e Chorlton, due terzi di Ardwick e singole strisce di Cheetham Hill e di Broughton non sono che un unico quartiere operaio, che, simile ad una fascia larga in media un miglio e mezzo, cinge il quartiere commerciale. Fuori, oltre questa fascia, abita la media e alta borghesia. La media borghesia in strade regolari nelle vicinanze dei quartieri operai, specialmente a Chorlton e nelle contrade più basse di Cheetham Hill; l'alta borghesia nelle lontane ville con giardino di Chorlton e Ardwick, o sulle ariose colline di Cheetham Hill, Broughton e Pendleton, nella sana, libera aria di campagna, in comode e luminose abitazioni, dinanzi alle quali passano ogni quarto d'ora o ogni mezz'ora gli omnibus diretti verso la città”

È la struttura urbanistica della città, la sua pianta, a svelare il segreto delle due Manchester: “Ma il più bello in tutto ciò è che questi ricchi rappresentanti dell'aristocrazia del denaro possono attraversare i quartieri operai, seguendo la strada più diretta per arrivare ai loro uffici al centro della città, senza neppure accorgersi della miseria che si stende tutt'intorno. Infatti lungo i due lati delle strade principali che dalla Borsa conducono in tutte le direzioni fuori di città, si stendono negozi in fila quasi ininterrotta. Queste strade si trovano quindi nelle mani della piccola e media borghesia, la quale se non altro per motivi di interesse mantiene e può mantenere un aspetto più decoroso e pulito. È vero che questi negozi hanno pur sempre un qualche legame con i quartieri che si stendono alle loro spalle, e perciò

nel quartiere commerciale e nei pressi dei quartieri della borghesia appaiono più eleganti che non là dove celano i sudici cottages operai; tuttavia sono pur sempre sufficienti a nascondere ai ricchi signori e alle ricche dame, dallo stomaco forte e dai nervi deboli, la miseria e il sudiciume che costituiscono il complemento della loro ricchezza e del loro lusso”.

L'esplorazione di Engels nella Manchester è un itinerario in un labirinto di sporcizia e di miseria: “Giungendo a Long Milgate dalla Chiesa Vecchia, si ha subito a destra una fila di case antiche, nelle quali neppure uno solo dei muri frontali è rimasto diritto; sono i resti della vecchia Manchester preindustriale, i cui antichi abitanti si sono trasferiti con i loro discendenti in quartieri meglio costruiti, lasciando le case, divenute per essi troppo misere, ad una razza di operai fortemente mescolate con sangue irlandese. Qui siamo realmente in un quartiere quasi dichiaratamente operaio, poiché anche i negozi e le osterie non si prendono la briga di apparire un po' puliti. Ma questo non è ancor nulla a paragone delle viuzze e dei cortili che si stendono dietro, e ai quali si arriva attraverso stretti passaggi coperti, sotto i quali non possono passare neppure due persone l'una accanto all'altra”.

Ed ecco che ci ritroviamo in mezzo ai rifiuti: “In basso scorre, o meglio ristagna l'Irk, un corso d'acqua stretto, nerastro, puzzolente, pieno di immondizie e di rifiuti che riversa sulla riva destra, più piatta. Con il tempo asciutto su questa riva resta una lunga fila di ripugnanti pozzanghere fangose, verdastre, dal cui fondo salgono continuamente alla superficie bolle di gas mefitici, che diffondono un puzzo intollerabile anche per chi sta sul ponte, quaranta o cinquanta piedi sopra il livello dell'acqua”.

In questo tipo di abitato, l'igiene urbana è affidata esclusivamente allo scorrimento delle acque. Ma anche queste non possono scorrere, perché la rivoluzione industriale le ha ormai imbrigliate. “Per di più - osserva Engels - ad ogni passo il flusso delle acque è ostacolato da alti sbarramenti, dietro i quali si depositano e imputridiscono in grandi quantità il fango e i rifiuti.

In capo al ponte stanno grandi concherie, più sopra ancora tintorie, mulini per polverizzare ossa, e gasometri i cui canali di scolo e rifiuti si riversano tutti nell'Irk, che raccoglie inoltre anche il contenuto delle attigue fognature e latrine”.

Nel quartiere degli operai, più che allontanare i rifiuti, il fiume li porta; più che ripulire la città, la insozza ulteriormente. “È facile immaginare, dunque, di quale natura siano i depositi che il fiume lascia dietro di sé. A piè del ponte si vedono le macerie, l'immondizia, il sudiciume e i rifiuti dei cortili che s'affacciano sulla ripida riva sinistra; ogni casa è addossata all'altra e, per l'inclinazione della riva, si vede un pezzo di ciascuna: tutte nere di fumo, sgretolate, vecchie, con le intelaiature e i vetri delle finestre in pezzi. Lo sfondo è formato da vecchi stabilimenti industriali simili a caserme”.

La discesa del giovane Engels in queste Malebolge - dimora dei più infelici tra i dannati della società industriale - sembra non avere mai fine. Su tutto domina la casa di lavoro dove i vagabondi, cioè i contadini scacciati dalle campagne e arrivati in città alla ricerca di un modo per sopravvivere - quelli che, allora come oggi, venivano e vengono considerati “rifiuti umani” - venivano “rieducati” al lavoro: “Sulla riva destra, più pianeggiante, vi è una lunga serie di case e di fabbriche; già la seconda casa è diroccata, senza tetto, piena di macerie, e la terza è così bassa che il piano inferiore è inabitabile e quindi sprovvisto di finestre e di porte. Qui lo sfondo è costituito dal cimitero dei poveri, dalle stazioni ferroviarie per Liverpool e Leeds, dietro alle quali sorge la casa di lavoro, la ‘Bastiglia della legge sui poveri’ di Manchester, che come una cittadella guarda minacciosa dall'alto di una collina, dietro alte mura e merli, verso il quartiere operaio che si trova di fronte”.

Dickens: Le montagne dei ricchi e il fiume dei derelitti

La natura non produce rifiuti (gli scarti e i residui di ogni specie e di ogni processo naturale sono alimento e sostegno per

altre specie e nuovi processi biologici, in un equilibrio dinamico); ma l'uomo, invece, fin dagli albori della preistoria, li ha sempre prodotti. Ma in altri tempi la natura provvedeva ad assorbire nei suoi cicli i rifiuti prodotti dall'uomo e questi hanno cominciato a “fare problema” solo con l'avvento della civiltà urbana; perché qui i residui dei processi di produzione e di consumo venivano rilasciati in un ambiente artificiale, che non era in grado - né era stato predisposto, se non in minima parte - a riassorbirli. La storia sanitaria dell'umanità, con la sua valanga di malattie, contagi, epidemie e malesseri, è iscritta in questo sviluppo.

Qualche pensatore saggio, anche in tempi antichi, se ne lamentava; qualche governante avveduto cercava di provvedere, predisponendo servizi di rimozione, scoli fognari e norme che imponevano l'allontanamento dei rifiuti “fuori porta”. Ma la convivenza con i rifiuti umani veniva per lo più considerato un fatto naturale, anche per via delle loro caratteristiche: erano in genere materiali inerti - recuperabili nell'ambito di nuove attività edilizie - o di origine biologica - “biodegradabili”, diremmo noi oggi - che prima o dopo, anche se non senza problemi, venivano riassorbiti da nuovi processi biologici e proprio per questo, in alcuni casi, erano anche molto apprezzati.

Ciò che ha veramente cominciato a trasformare i rifiuti in problema è la rivoluzione industriale: maggiore concentrazione di uomini nelle città - con conseguente riduzione degli “sfoghi” naturali e degli spazi di nessuno - aumento della produttività del lavoro - e quindi anche degli scarti di lavorazione - e dei consumi - e quindi anche dei rifiuti urbani; e poi, sempre più, introduzione di manufatti complessi e di materiali sintetici, che i processi biologici presenti in natura non erano predisposti ad assimilare.

Così l'avvento della civiltà industriale è stato anche l'avvento della civiltà dei rifiuti. Gli economisti che hanno analizzato - e celebrato - la prima hanno in genere chiuso gli occhi - finché hanno potuto - sulla seconda: troppo scomodo occuparsene; e forse anche inutile: i rifiuti, ai loro occhi, non valevano niente.

Scrittori e artisti, invece, hanno seguito un'altra strada: a partire dalla fine del '700 – e poi, via via, in misura sempre più dirompente – gli oggetti abbandonati, desueti, inutili hanno cominciato ad occupare la scena delle arti figurative e della letteratura, come testimonia peraltro un bellissimo saggio di Francesco Orlando (*Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, Einaudi, 1993).

Ma erano ancora, in gran parte, oggetti singoli, assurti a tema letterario o pittorico per la loro carica simbolica. Come erano e sono rimasti pochi gli artisti in grado o disposti a misurarsi con la realtà e i problemi introdotti dal nuovo ordine produttivo – le fabbriche, il lavoro degli operai, lo sfruttamento infantile, ecc. – così erano pochi quelli in grado di parlarci del – e, soprattutto, di far parlare il – portato ineliminabile, almeno, per una lunga fase storica, di quella trasformazione: cioè la montagna crescente dei rifiuti che l'avvento della rivoluzione industriale stava edificando.

Fa eccezione a questa riluttanza, su entrambi in versanti – quello della fabbrica e della vita di fabbrica, e quello dei rifiuti – Charles Dickens, che molti considerano un esegeta dei drammi e del malessere portati dalla rivoluzione industriale: i panorami che fanno da sfondo ai suoi romanzi sono pieni non solo di fabbriche, di ciminiera, di fumo, di fatica e di precarietà della condizione operaia; ma anche della sporcizia, dei detriti e dei rifiuti abbandonati, che invadono progressivamente la scena urbana.

Dickens, come vedremo, conosceva le virtù del riciclaggio molto meglio di molti economisti del suo tempo, che non si erano accorti del fatto che i rifiuti non sono che l'altra faccia del modo di produzione instaurato dalla rivoluzione industriale. Ma vediamo ai testi: “Tra Battle Bridge e quella parte del distretto di Holloway in cui egli viveva – troviamo scritto in uno dei suoi romanzi - c'era un tratto di Sahara suburbano, dove si cocevano mattonelle e mattoni, si bollivano ossa, si battevano tappeti, si buttavano rifiuti, si facevano battaglie di cani e dove gli apaltatori ammuccchiavano le immondezze.

Oppure “Quella misteriosa circolazione cartacea che gira per Londra quando tira vento, turbinava qua e là e dappertutto. Da dove può venire, dove può andare? Si appende a ogni cespuglio, svolazza da un albero all'altro, s'impiglia tra i fili elettrici, penetra in ogni recinto, beve ad ogni pompa, si acquatta in ogni griglia, trema su ogni ciuffo d'erba, cerca riposo invano dietro legioni di cancellate”.

C'è nel suo modo di raccontare quasi un *continuum*, tra la presenza ubiqua dei rifiuti che rimodellano la scena urbana e il mondo dei reietti, degli sfruttati, delle persone spinte ai margini della società dall'irrompere tumultuoso della produzione industriale; ma anche dai traffici senza sosta di una società ai cui vertici vige ormai incontrastata la religione del denaro e della sua accumulazione: “Le ruote giravano, giravano in discesa accanto al monumento, e accanto alla Torre, e lungo i Docks, giù per Ratcliffe, e per Rotherhite, là dove pareva che dalle parti più alte fosse scesa ad ammuccchiarsi la feccia dell'umanità, come una specie di fogna morale che si fosse ingorgata lì finché il proprio peso non la spingesse oltre la riva a sprofondare nel fiume”.

E ancora: “Una sera grigia, polverosa, una di quelle sere tristi di Londra, non è fatta per incoraggiare. Intorno ai negozi e agli uffici chiusi aleggia un'aria di morte, e un'aria di lutto si accompagna all'orrore nazionale per i colori. Le torri, i campanili delle molte chiese circondate e strette dalle case, oscure e sporche come il cielo che pare abbassarsi su di loro, non sono un sollievo dalla tristezza generale; la meridiana sul fianco di una chiesa ha tutta l'aria di aver fatto fallimento, con la sua inutile tinta scura, e di aver sospeso i pagamenti per sempre; qualche malinconica domestica, qualche malinconico portiere, spazzano verso le fogne le cartacce e i rifiuti malinconici, e tanto le persone quanto le cose hanno l'aria di relitti di un naufragio, mentre altri poveri naufraghi malinconici esplorano tristemente i rifiuti in cerca di qualcosa da vendere”.

Oppure: “Sarà per effetto dell'animazione notturna che c'è in quel posto (il mercato di Covent Garden), o dell'abbondanza di

gin e birra che scorre per la gola dei carrettieri e dei rivenditori, o della quantità dei rifiuti vegetali che coprono il suolo, che è così simile ai loro cenci che forse essi prendono il mercato per un immenso guardaroba per loro; certo è che in nessun altro posto si vedono tanti ubriaconi solitari abbandonati sugli scalini delle porte, quanti se ne vedono lì. Alla prima luce del mattino potrete scoprire lì certi esemplari di donne ubriache che invano cerchereste altrove per le strade di Londra. In nessun altro posto si vedono in bella mostra tante maleodoranti foglie di cavolo, tanti abiti sbrindellati peggio di quelle foglie, e tante facce dal colore di arance malandate, tutta una umanità spremuta e strizzata come polpa di frutta, quanto lì”.

C'è un romanzo - da cui sono state tratte le citazioni precedenti - considerato tuttora una delle opere “minori” di Dickens, che addirittura eleva i rifiuti a protagonisti indiscussi di tutta la vicenda che ci viene raccontata. Si tratta de *Il nostro comune amico* (*Our Common Friend*), scritto nel 1864-5 e pubblicato in Italia da Garzanti nel 1962.

La trama del romanzo è tanto complessa che è persino difficile raccontarla. In sintesi, un ricco rigattiere, come si diceva a quel tempo – oggi diremmo un imprenditore del recupero – dopo aver accumulato una fortuna con i rifiuti, lascia in eredità le sue sostanze, insieme a un gigantesco deposito di rifiuti ancora da selezionare e recuperare, al figlio, a condizione che sposi una sua giovane protetta: “Quel tipo – così ci viene presentato il personaggio principale del romanzo; non il protagonista, che sono invece, come si è detto, i rifiuti – si chiama Harmon ed era il figlio unico di un mascalzone di prima forza che fece i suoi quattrini con i rifiuti”. “Giubba rossa e campanello? [le “insegne” dei netturbini, *n.d.r.*]’ domandò Eugenio lugubre. ‘E una scala e un panierino, se vuoi [per svuotare i solai, *n.d.r.*]’. Ma fu così, o press’a poco, che diventò ricco con un’impresa di servizio rifiuti. Sì, qual vagabondo arrabbiato si costruì nella sua piccola proprietà tutta una catena di montagne, come un vulcano, montagne fatte di nient’altro che rifiuti. Polvere di carbone, avanzi di verdura, di ossa, di terraglie, rifiuti grezzi e rifiuti fini: ogni sorta di rifiuti”.

Il ragazzo che si trova all'estero non è però disposto ad accettare questo matrimonio a scatola chiusa; intende prima sincerarsi dell'aspetto e delle qualità della sua futura sposa e per farlo rientra clandestinamente in Inghilterra, dove rimane vittima di un'aggressione e di un incidente che fa sì che il cadavere del suo aggressore, ritrovato nelle acque del Tamigi, venga scambiato per il suo. Ciò gli permette di introdursi sotto falso nome negli ambienti del suo defunto padre, dove nel frattempo le montagne di rifiuti lasciategli in eredità sono state affidate al suo ex assistente, che si è preso anche carico della giovane protetta.

Questa è tutt'altro che uno stinco di santo, tutta presa dal denaro e dalle sirene della vita mondana, e per niente affascinata dal giovane squattrinato che la sta corteggiando e che in realtà non è altri che l'erede della fortuna a cui è stata promessa, che le si presenta però sotto mentite spoglie.

Una serie di vicende assai complicate si sviluppa nel corso del racconto in un ambiente popolato da nuovi ricchi, arrivisti, affaristi presuntuosi, vuoti parolai, imbroglioni da quattro tacche, senza trascurare i bassifondi sociali della città, dove abita tra l'altro la figlia di Gaffer, il barcaiolo che aveva ritrovato il presunto cadavere del giovane ereditario. Lo aveva trovato per il semplice fatto che viveva, come molti suoi colleghi, setacciando i relitti trasportati dal Tamigi e svuotando le tasche dei cadaveri – evidentemente numerosi – trascinati da quelle acque insieme a tanti altri rifiuti.

Il romanzo finisce in bellezza: la giovane protetta viene sopraffatta da un sincero disincanto nei confronti delle lusinghe del denaro e di un mondo che vive esclusivamente in sua funzione e si innamora del giovane squattrinato che la corteggia, per poi scoprire che esso altri non è che l'erede di quelle montagne di rifiuti, cioè l'uomo al quale era già stata promessa. Così i due si godranno felici la ricchezza estratta dalle viscere di quelle montagne di rifiuti accumulati dall'intraprendente genitore nel corso di un'intera vita.

Ma Dickens conosceva bene la materia. Per uno che ha fatto i soldi con i rifiuti, ce n'erano altri mille che con i rifiuti

campavano nella miseria più nera, anche se erano perfettamente consapevoli del legame indissolubile che li univa a quella loro fonte di guadagno. Uno di questi è Gaffer, che parlando della sua vita e del suo mestiere, così si rivolge alla figlia, che prova invece un'irresistibile ripulsa per quel mondo e quel miserabile destino: "Come puoi essere così ingrata con il tuo migliore amico [il fiume], Lisetta! Perfino il fuoco che ti scaldava quando eri piccola lo prendevo dal fiume, dai bordi delle chiatte di carbone. Perfino la cesta dove dormivi, l'avevo spinta sulla riva la marea. Perfino i sostegni che ci misi sotto per farne una culla, li avevo ricavati da un pezzo di legno caduto da chissà quale nave. Come se non ti desse da vivere! Come se non fosse lui che ti dà da mangiare e da bere!"

D'altronde, anche il ritrovamento di un cadavere, se poteva offrire a Gaffer l'opportunità di sfilargli qualche ghinea dalle tasche, era un evento carico di rischi, che non prospettava certo un futuro radioso. Nessuno lo percepiva direttamente sulla propria pelle come Lisetta: "Aveva sentito parlare di gente condannata a morte per delitti dei quali era poi risultata innocente, e quei disgraziati non si erano trovati, già prima, nella pericolosa situazione di fuorilegge in cui si trovava suo padre. E poi c'era il fatto che, per bene che andassero le cose, si cominciava a metterlo in disparte, a evitarlo, a mormorare contro di lui. Era cominciato proprio quella sera. Il gran fiume nero, con le sue squallide rive sparì tosto dalla sua vista nell'oscurità, ed ella si trovava sull'orlo del fiume, incapace di vedere null'altro che la sconfinata miseria di una vita sospetta, ripudiata dai buoni e dai malvagi..."

Hugo: L'oro delle fogne

La trama de *I miserabili*, il capolavoro dello scrittore francese Victor Hugo, pubblicato nel 1862 (qui abbiamo utilizzato la traduzione di Renato Colantuoni, Palazzi, 1964) è complicata ma abbastanza nota: Jean Valjean, un forzato arrestato a

suo tempo per aver rubato un tozzo di pane, ma condannato successivamente a venti anni per diversi tentativi di evasione, riesce alla fine a sfuggire al carcere e dopo varie peripezie viene ospitato - sotto falso nome - da monsignor Myriel, che lo accoglie con benevolenza, ma a cui Jean Valjean ruba due candelabri d'argento.

Arrestato se la cava perché monsignor Myriel sostiene di avergli regalato quei candelabri. Questo fa scattare nell'animo dell'ex forzato la scintilla della redenzione e da allora egli si dedica all'aiuto del prossimo prendendo sotto la sua protezione Santine, una prostituta spinta sul marciapiede dalla necessità di mantenere la figlia Cosette, che in seguito intreccerà una storia d'amore con Mario, il figlio di un generale napoleonico che ha abbracciato la causa del popolo.

Jean Valjean si trova però costretto a rivelare la sua identità per salvare un poveruomo arrestato al posto suo perché la polizia ritiene di aver identificato in lui l'ex-forzato evaso. Accorso al processo per svelare la sua identità Jean Valjean viene arrestato dal poliziotto Javier, torna in carcere ma riesce di nuovo a evadere e ad acquistare una nuova personalità finché, ripreso e poi ancora liberato durante i moti del 1832, incontra di nuovo il poliziotto Javier. Potrebbe ucciderlo ma gli salva invece la vita: senonché è il poliziotto ad uccidersi per la vergogna.

Ma il grande romanzo dell'Ottocento non si limita mai a raccontare una storia; è sempre anche lo specchio di un'epoca, della società del tempo in tutti i suoi risvolti e, nei suoi esemplari più ambiziosi, come questo, è un compendio di tutta la storia dell'umanità. Così, in questo romanzo-fiume troviamo numerosi *excursus* di carattere storico-antropologico che ci introducono allo scenario in cui si svolge uno dei tanti episodi della vicenda che ci viene raccontata: la fuga di Jean Valjean nella fogna di Parigi. Questo capitolo (parte quinta, libro secondo: *Il ventre del Leviatano*), straordinario per la modernità e l'efficacia delle notazioni che vi sono contenute, è, a sua volta, quasi un romanzo dentro il romanzo. Un romanzo il cui protagonista è Bruneseau, intrepido esploratore della fogna di Parigi

dai tempi di Napoleone; o, meglio, la fogna stessa, in tutte le sue valenze. È lei, infatti, che ci introduce alle avventure di Jean Valjean che si svolgeranno nel ventre segreto della città.

“L’osservatore sociale deve entrare in quelle ombre, poichè esse fanno parte del suo laboratorio. La filosofia è il microscopio del pensiero: tutto vuol sfuggirle, ma nulla le sfugge. Tergiversare è inutile... Nel cancellarsi delle cose che scompaiono, nell’impicciolirsi di quelle che svaniscono, essa riconosce tutto; ricostruisce la porpora dal cencio e la donna dal nastro; rifà la città con la cloaca e i costumi col fango. Dal cocchio risale all’anfora, o alla brocca; riconosce da una impronta d’unghie sopra una pergamena la differenza che separa il giudeo della Judengasse da un giudeo del Ghetto; ritrova in quel che resta quel che è stato, il bene, il male, il falso, il vero, la macchia di sangue del palazzo, lo sgorbio d’inchiostro della caverna, la goccia di sego del lupanare, le prove subite, le tentazioni benvenute, le orge vomitate, la piega che hanno formato i caratteri nell’abbassarsi, la traccia della prostituzione nelle anime che ne eran rese capaci dalla loro grossolanità e, sul camiciotto dei facchini di Roma, l’impronta della gomitata di Messalina”.

L’immagine a suo modo divertente che Hugo ci dà della città di Parigi, di quella fatta di strade ed edifici costruiti sulla superficie del suolo, della Parigi che conoscevano i suoi concittadini, è l’immagine di un coperchio; una volta sollevato, esso scopre un’altra città scavata nelle sue viscere geologiche: “Parigi ha sotto di sè un’altra Parigi; una Parigi di fogne, con le vie, i crocicchi, le piazze, i vicoli, le arterie, la sua circolazione, fatta di fango al quale manca, però, la forma umana... Immagini il lettore di togliere Parigi, come un coperchio, e il dedalo sotterraneo delle chiaviche, visto a volo d’uccello, disegnerà sulle due rive una specie di grosso ramo, innestato nel fiume. Sulla riva destra il canale collettore sarà il tronco di quel ramo, mentre i condotti secondari saranno i rami minori e i tronchi chiusi i ramoscelli”.

Dentro questa città sotterranea si svolge la vicenda di Bruneseau, l’intrepido riparatore e manutentore delle fogne di Parigi

per quasi mezzo secolo, che aveva ottenuto questo incarico, per sua volontà, direttamente da Napoleone.

“Era l’epoca splendida in cui la grande armata aveva dietro di sè Marengo e davanti a sè Austerlitz. - Sire, - disse il ministro degli interni a Napoleone - vidi ieri l’uomo più intrepido del vostro impero. - Chi è costui? - disse bruscamente l’imperatore. - E cosa ha fatto? - Vuol fare una cosa, sire. - Quale? - Visitare le fogne di Parigi. Quell’uomo esisteva e si chiamava Bruneseau... La visita - riferisce Hugo - ebbe luogo, e fu una campagna terribile, una battaglia notturna contro la peste e l’asfissia; ma fu nello stesso tempo un viaggio di scoperte... La visita totale della rete stradale sotterranea destinata alle inmundizie, durò sette anni, dal 1805 al 1812. Uno dei sopravvissuti di quell’esplorazione, un intelligente operaio allora giovanissimo, ne raccontava ancora, or sono pochi anni, i curiosi particolari che Bruneseau credette di dover omettere nel suo rapporto al prefetto di polizia, siccome indegni dello stile amministrativo”.

Era stato un viaggio, terribile ma affascinante, in un paese delle meraviglie: “Dappertutto - continua Hugo - il limo che i fognaioli erano ormai giunti a maneggiare, intrepidamente, abbondava di oggetti preziosi, monili d’oro e d’argento, pietre preziose e monete; un gigante che avesse filtrato quella cloaca avrebbe trovato nel suo staccio le ricchezze dei secoli. Al punto di biforcazione dei due rami della via del Temple e della via Saint-Avoye venne raccolta una singolare moneta ugonotta di rame, che portava da un lato un porco, con in capo un cappello da cardinale e dall’altro un lupo, con la tiara in testa.

Ma il più sorprendente incontro avvenne all’ingresso della Cloaca Grande. Quell’ingresso, un tempo, era stato chiuso da un’inferriata, della quale rimanevano soltanto gli arpioni; da uno di questi pendeva una specie di sbrendolo informe e sudicio che, certo arrestato nel passaggio, dondolava in quell’ombra e finiva di farsi a brani. Bruneseau avvicinò la sua lanterna ed esaminò quel brandello. Era di batista finissima e in uno degli angoli meno roso degli altri si distingueva una corona araldica, ricamata sopra queste sette lettere: LAVBESP;

la corona era marchionale e le sette lettere significavano Laubespine. Si riconobbe in quello che i fognaioli avevan sotto gli occhi un brandello del lenzuolo funebre di Marat”.

Ma Victor Hugo non era soltanto un romanziere, un poeta e uno storico. Era anche e voleva essere un riformatore sociale. E di fronte allo spettacolo delle fogna di Parigi, portato in scena dalla potenza della sua scrittura, non aveva rinunciato a lasciare il lettore a riflettere sull'enorme spreco che quel sistema di abduzione delle acque luride comportava per l'economia e il benessere della popolazione; e a immaginare un futuro in cui la scienza e la tecnologia avrebbero risolto il problema restituendo ai campi, per renderli più fertili, le risorse che l'agricoltura aveva fornito alla città e che questa aveva ingurgitato, digerito ed espunto. In altre parole, aveva scoperto - o riscoperto - il riciclaggio.

“Parigi - così inizia il capitolo sull'intestino del Leviatano - butta ogni anno venticinque milioni nell'acqua. Senza metafora. Come, in qual modo? Giorno e notte. A quale scopo? Senza alcuno scopo. Con quale pensiero? Senza pensarvi affatto. Perché? Per nulla. Per mezzo di quale organo? Per mezzo del suo intestino. La sua fognatura”.

“La scienza, dopo aver brancolato a lungo, sa oggidì che il più fecondante e il più efficace dei concimi è quello umano. I cinesi, diciamolo a nostra vergogna, lo sapevano prima di noi; non v'è contadino cinese (lo dice Eckeberg) che vada in città senza riportare, alle due estremità della sua canna di bambù, due secchi pieni di quel che noi chiamiamo immondizie. In grazia del concime umano, la terra in Cina è ancora giovane come ai tempi d'Abramo; e il frumento cinese rende fino a centoventi volte la semenza. Nessun guano è paragonabile in fertilità ai detriti d'una capitale. Una grande città è il più possente fra gli stercoreari; e sarebbe di sicuro esito impiegare la città a concimare la pianura. Se il nostro oro è sterco, il nostro sterco è oro... E che si fa, di questo sterco? Lo si scopa nell'abisso”.

“Mentre si spediscono con grandi spese convogli di navi, allo scopo di raccogliere al polo australe lo sterco delle procellarie

e dei pinguini, si butta in mare l'incalcolabile elemento d'opulenza che si ha sottomano. Tutto il limo umano e animale che il mondo perde basterebbe a nutrire il mondo se, anziché esser gettato in acqua, fosse restituito alla terra”.

“Quei mucchi di spazzature che s'accumulano vicino ai paracarri, quelle carrette di fango sobbalzanti di notte lungo le vie, i luridi recipienti per la vuotatura dei pozzi neri, le fetide correnti di mota sotterranea che il selciato vi nasconde, sapete che cosa sono? Sono il prato in fiore, sono l'erba verde, sono il sermollino e il timo e la salvia, sono la cacciagione e il bestiame, sono il soddisfatto muggito dei buoi, di sera, sono il fieno profumato, sono il frumento dorato, sono il pane sulla vostra tavola, il sangue caldo nelle vostre vene, la salute, la gioia, la vita. Così vuole questa misteriosa creazione, trasformazione sulla terra e trasfigurazione nel cielo. Restituite tutto ciò al grande crogiuolo e ne uscirà la vostra abbondanza; infatti, il nutrimento delle pianure forma il nutrimento dell'uomo”.

“L'attuale procedimento fa il male, volendo fare il bene. L'intenzione è buona, ma il risultato è triste; si crede d'espurgare la città e s'intisichisce la popolazione. La cloaca è un malinteso; quando la fognatura razionale, con la sua duplice funzione, che restituisce ciò che prende, avrà sostituito la chiavica, semplice lavaggio che impoverisce, allora, combinando questo fatto coi dati d'una nuova economia sociale, la produzione della terra sarà duplicata e il problema della miseria sarà singolarmente attenuato. Se v'aggiungerete, anzi, la soppressione dei parassitismi, esso sarà risolto”.

Anche se il quadro sembra idilliaco, Hugo non si faceva nessuna illusione circa l'insalubrità delle fogne: “Parigi si trova fra due strati: uno d'aria e uno d'acqua. La falda acquifera, che giace ad una profondità sotterranea piuttosto notevole, ma già assaggiata da due pozzi di scandaglio, è fornita dallo strato di arenaria verde, posto fra la creta ed il calcare giurassico, strato che può essere rappresentato da un disco di venticinque leghe di raggio. Un gran numero di fiumi e ruscelli vi filtrano attraverso, tanto che in un bicchier d'acqua del pozzo di Grenelle

si bevono la Senna, la Marna, l'Yonne, l'Oise, l'Aisne, il Cher, la Vienne e la Loira. La falda acquifera è salubre, perchè viene dal cielo, prima di tutto, e poi dalla terra; ma la falda d'aria è malsana, perchè proviene dalla fogna. Tutti i miasmi della cloaca entrano nella respirazione della città: in conseguenza, ne risulta un alito cattivo. È stato scientificamente constatato che l'aria presa sopra un letamaio è più pura di quella presa sopra Parigi... Nell'ora attuale, il diffondersi delle malattie di Parigi si spinge a cinquanta leghe all'intorno del Louvre, preso come mozzo di questa ruota pestilenziale... Si potrebbe dire che, da sei secoli, la cloaca sia la malattia di Parigi. La fogna è il vizio che la città ha nel sangue”.

“Ma questa situazione non è irreversibile: “Entro un determinato tempo, con l'aiuto del progresso, col perfezionarsi dei meccanismi, s'impiegherà la falda acquifera a purificare lo strato d'aria, ossia a lavare la fogna. È noto che con la frase lavatura della fogna, intendiamo la restituzione del fango alla terra, dello stallatico al suolo e del concime ai campi. Per questo semplice fatto, vi sarà per tutta la comunità umana una dirinuzione di miseria e un aumento di salute”.

Tournier: Il “dandy dei rifiuti”

Nel corso degli ultimi anni i rifiuti hanno conquistato la ribalta, non solo nelle cronache giornalistiche – tutti i giorni, o quasi, si parla di qualche mobilitazione contro la costruzione di un inceneritore, o l'ampliamento di una discarica; o di nuovi traguardi raggiunti nella raccolta differenziata; o di nuove prospettive di riciclaggio per materiali di recupero – ma anche nei canoni estetici e letterari.

Ci sono state mostre di arti figurative e di *performing art* che utilizzano i rifiuti come materiali grezzi, libri di critica letteraria e di estetica dedicati all'argomento e soprattutto romanzi e racconti ambientati tra i rifiuti o che addirittura, fin dal titolo, ne fanno i protagonisti dell'intera trama.

È il segno evidente di una presenza fisica che ormai si impone anche nel mondo dello spirito: cioè nella rappresentazione mentale, alta o bassa che sia, che ci facciamo del mondo in cui viviamo.

Poiché tutto quello che compriamo e consumiamo è destinato a trasformarsi in rifiuto in tempi sempre più brevi – il nostro è un mondo usa-e-getta – era ovvio che la cultura ne dovesse prima o dopo prendere atto: così come a suo tempo ha preso atto di processi e avvenimenti che hanno segnato un'epoca: la nascita delle città, la costruzione di un impero, la scoperta dell'America o la rivoluzione industriale.

Nessuna rappresentazione letteraria contemporanea del mondo dei rifiuti eguaglia però in acume, raffinatezza e qualità di scrittura quello che è stato il più importante libro del ventesimo secolo dedicato ai rifiuti (dei rifiuti, nel diciannovesimo secolo, si era occupato a fondo soprattutto Dickens). Mi riferisco al romanzo *Le Meteore* dello scrittore Michel Tournier (traduzione italiana: Mondadori, 1979), uscito nel 1975, ma ambientato, e specchio fedele dello “stato dell'arte” nel campo della gestione dei rifiuti, nel periodo intercorso tra le due guerre mondiali.

Il romanzo è l'intreccio tra la storia di due gemelli legati tra loro da un rapporto simbiotico e omosessuale e quella del loro zio, Alexandre Surin, alter ego dell'autore, omosessuale anche lui: la sua storia ripercorre un po' la vicenda di Tournier, che lo porterà a trasferirsi dalla Francia al Marocco.

Alexandre Surin ama definirsi “dandy dei rifiuti” per una sensibilità e un gusto che lo portano a trasformare un'attività imprenditoriale ereditata dal fratello – la gestione di un'azienda di smaltimento dei rifiuti – in una vocazione che lo spinge a riconoscerli – per la prima volta nel mondo delle rappresentazioni letterarie – la cifra più autentica per interpretare la condizione umana. Ma diamo la parola direttamente a Surin, cominciando dalla mera fenomenologia: il modo in cui il rifiuto si presenta ai nostri sensi: “L'immondizia non è – come si crede – un fetore compatto, indifferenziato e globalmente spiacevole. È un testo negromantico infinitamente complesso che le mie narici non

riescono mai a decifrare del tutto. Esse mi enumerano il caucchiù bruciacchiato del vecchio pneumatico [siamo in un periodo in cui la distinzione tra rifiuti urbani e speciali non è stata ancora introdotta; e meno che mai praticata], il tanfo fuliginoso di un barile di aringhe, le grevi emanazioni di una bracciata di lilla appassiti, il dolciastro insipido del sorcio crepato e l'acidulo della sua orina, l'odore da vecchia cantina normanna di un carico di mele inacidite, la grassa esalazione di una pelle di vacca che battaglioni di morchelle sollevano in ondate peristaltiche, e tutto quanto rimescolato dal vento, attraversato da stridori ammoniacali e da zaffate di muschio orientale. Come annoiarsi se tanta ricchezza si sciorina per noi, come essere così grossolani da respingerla in blocco perché maleodorante?" Il passo successivo è quello di riconoscervi le articolazioni della struttura sociale, con le sue divisioni di classe e con i tratti distintivi dei ricchi e dei poveri:

"Dopo Casablanca, Roane è la più povera delle mie sei città. È così. I poveri hanno rifiuti densi. Buttano via bucce di legumi, lattine di conserva, oggetti di uso quotidiano acquistati per poco e subito inutilizzabili, e soprattutto l'inevitabile scchiata di residui di carbone e di cenere [siamo in un'epoca che precede l'introduzione del riscaldamento centrale, ma in larga misura, e con poche eccezioni, anche quella delle cucine a gas] che appesantisce enormemente i rifiuti".

Deauville, invece, "la più facoltosa delle mie città", è già passata alla meccanizzazione della raccolta: "Ha preteso per prima l'intervento delle benne a compressore per far fuori i suoi imballaggi sofisticati, tappi di bottiglie di champagne, cicche a bordo dorato, carcasse vuote di aragoste, mazzi di asparagina, scarpette da ballo, lanterne veneziane bruciacchiate. Scarto gonfio, volubile, brillante, leggero e voluminoso, che costose attrezzature devono macinare, schiacciare, comprimere per il trasporto, perché tutto lo spazio che queste frivolezze richiedono non ha ormai più senso. Morte, esse devono limitarsi a un ingombro da rifiuti poveri".

Ed ecco che, a partire da queste ed altre distinzioni, la discarica

rivela la sua funzione più autentica, che è quella di fare da specchio alla società. La prima avvisaglia di questo approccio viene sollecitata dalla presenza, tra i materiali avviati allo smaltimento, di libri, cioè del simbolo stesso della cultura:

"I miei compagni si indignano della volgarità di una popolazione che non esita a buttar via libri, oggetti nobili per eccellenza. Io, al contrario, mi meraviglio della ricchezza e della saggezza di una discarica dove si trovano perfino dei libri. Eccolo, il malinteso che ci divide. Per i miei consiglieri municipali, radicati corpo e anima nella loro struttura sociale, la discarica è un inferno equivalente al nulla, e niente è sufficientemente abietto per esservi precipitato. Per me è un mondo parallelo all'altro, uno specchio che riflette ciò che costituisce l'essenza stessa della società. Un valore variabile, ma assolutamente positivo, fa corpo con ogni genere di pattume".

I rifiuti rivelano l'essenza del corpo sociale che li ha prodotti: "Il fatto è che il caso e l'accidentalità non esistono in queste cose, tutto è essenziale, gli oggetti più eteroclitici hanno qui un appuntamento fatale, deciso al momento della loro fabbricazione. Nel pattume è ammirevole quella promozione generalizzata che fa di ogni rottame l'emblema possibile della città che lo ha prodotto". E ancora: "La materia grigia. L'espressione mi è caduta dalla penna nel modo più naturale, per evocare il pattume roanese, e io mi beo dell'accostamento che suggerisce. Perché quel pattume grigio-rosato, denso e ricco, profondamente feltrato dal cascame di lana [siamo in un altro tipico caso di mescolanza tra rifiuti urbani e speciali] ...quella sostanza fibrosa dai riflessi di madreperla ha una precisa affinità con la materia cucita di sinapsi del cervello umano. Roane, città di pattume cerebrale!"

Dopo l'approccio fenomenologico (come appare il rifiuto e che cosa rivela?), viene la parte analitica: quale meccanismo lo governa? Una vera e propria lezione di economia politica del rifiuto: "Ben lungi da voler bloccare il processo di produzione-consumo-scarico, mi aspetto tutto da lui, dal momento che sfocia ai miei piedi. Il pattume non è il nulla dove viene

inghiottito l'oggetto, ma il conservatoio dove esso trova posto dopo aver attraversato con successo mille prove. Il consumo è un processo selettivo destinato a isolare la parte indistruttibile e veramente nuova della produzione. Il liquido della bottiglia, la pasta del tubetto di dentifricio, la polpa dell'arancia, la carne del pollo vengono eliminati dal filtro del consumo. Restano la bottiglia vuota, il tubetto spremuto, la buccia d'arancia, gli ossi del pollo, parti dure e durevoli della produzione”.

Quelle frazioni dei rifiuti suscettibili di recupero e riciclaggio, diremmo noi oggi, che però continuiamo a mandare la maggior parte dei nostri rifiuti in discarica. Così valgono ancora le osservazioni di Alexandre Surin, che commentava: sono “elementi dell'eredità che la nostra civiltà legherà ai futuri archeologi”. Surin parla quando non erano ancora stati inventati i geotessuti e l'uso di sigillare le discariche sotto vuoto spinto, garantendo loro così un tempo di conservazione infinitamente più lungo. Ma guarda soprattutto al lato estetico e passionale del processo; e aggiunge: “Tocca a me assicurare a questi elementi, con il metodo della discarica controllata, una conservazione indefinita in un ambiente secco e sterile. Non senza essermi esaltato, prima di inumarli, davanti alla potenza infinita di quegli oggetti prodotti in massa – e quindi copie di copie di copie di copie di copie, ecc.”

Già, la produzione di massa. Che all'epoca delle vicende raccontate in questo romanzo è per così dire ai suoi esordi, ma che già cattura Surin con il fascino che egli abbina al destino di rifiuto che attende tutti i suoi prodotti: “Infine, che cos'è il pattume se non il grande conservatoio degli oggetti portati dalla produzione in serie a una potenza infinita? Il gusto del collezionare oggetti originali è assolutamente reazionario, intempestivo. Si oppone al ritmo produzione-consumo che sta accelerandosi sempre più nella nostra società e che approda al pattume”. E aggiunge: “Un tempo ogni oggetto era confezionato dall'artigiano come un originale per durare teoricamente sempre. La sua distruzione non era che un fatto accidentale. Usato una prima volta, diventava oggetto d'occasione (valeva

anche per gli indumenti rivenduti dai rigattieri). Entrava negli assi ereditari e aveva diritto a innumerevoli riparazioni”.

E aggiunge: “Oggi l'oggetto viene dichiarato usato e inutilizzabile a velocità accelerata e buttato nei rifiuti”. Surin non possiede ancora il termine usa-e-getta. Ma lo spirito di questo approccio lo ha compreso perfettamente; e vi si immerge fino in fondo, a partire dal suo mondo di discariche.

Con queste premesse, non stupiscono le sue invettive contro l'“avarizia” di chi non si piega a questa logica: “Verme piccolo borghese! – grida Surin – Sempre la stessa paura di buttar via, quell'avarico rimpianto all'idea di scartare qualcosa. Un'ossessione, un ideale: una società che non gettasse via niente, i cui oggetti durassero eternamente, che dominasse le due grandi funzioni – produzione e consumo – in una catena senza residui! È il sogno della costipazione urbana integrale. Mentre io, al contrario, sogno una deiezione totale, universale, tale da rovesciare un'intera città nella pattumiera”.

Anche qui Surin, con quel suo atteggiamento da dandy dei rifiuti, non fa che anticipare i tempi: la città della deiezione totale è stata descritta da Calvino, si chiama Leonia ed è un po', ove più e ove meno, come tutte le nostre città. Mentre il “sogno” della costipazione urbana integrale si chiama economia a emissione zero, ed è ormai la base riconosciuta di qualsiasi strategia di sviluppo sostenibile.

Il tono cinico e il gusto del paradosso di Alexandre Surin sembrano farlo propendere interamente dalla parte di Leonia. Ma è solo per metterci di fronte senza infingimenti alla realtà delle cose. Perché dopo aver invocato “una deiezione totale, universale, tale da rovesciare un'intera città nella pattumiera”, Surin aggiunge: “Ma non è proprio quello che ci promette la prossima guerra con i previsti bombardamenti aerei?”

De Lillo: Una nuova piramide

Underworld (che potrebbe essere tradotto con “Sottomondo”, Einaudi, 1999) è un voluminoso romanzo – 880 pagine – dello scrittore italo-americano Don De Lillo, che ha avuto un enorme successo negli Stati Uniti e successivamente anche in Italia. Non è un romanzo di impianto tradizionale, con dei personaggi, una trama, delle vicende e un contesto definito. È costruito attraverso una serie di flash che si sovrappongono, senza rispettare l'ordine cronologico, ma andando avanti e indietro nel continente americano – ma anche in Europa, in Russia e nel Kazakistan - e avanti e indietro lungo la storia americana degli ultimi cinquant'anni.

In realtà, i personaggi ci sono, a cominciare da chi “fa la parte” del protagonista, cioè Nick Shay, figura mite (eppure ha assassinato un uomo quando era adolescente); schiva (eppure ha fatto una straordinaria carriera aziendale); pensoso (eppure lo vediamo inseguire attraverso tutto il continente il più futile dei *gadget*, cioè una palla da baseball lanciata fuori campo, nel corso di una storica partita degli anni '50 tra i Dodgers e i Giants): sono numerosi e le loro vite si intrecciano di frequente, ma sono come avvolti nelle nebbie del “divenire storico”, che non è uno sviluppo lineare di avvenimenti, ma una serie di eventi tra loro disgiunti senza che sia possibile rintracciarne il senso. C'è anche una storia, che tiene insieme, per così dire, i diversi periodi della vicenda: ma non è quella di un personaggio, bensì la storia dei passaggi di mano della storica palla, trasformata in cimelio: quasi un simbolo della vacuità e della mancanza di senso delle vicende che attraversa.

E c'è uno sfondo; ed è il progressivo decomporsi della società americana, vista soprattutto attraverso le trasformazioni subite dal quartiere newyorkese del Bronx: un tempo sede di una vivace vita comunitaria, dove Nick Shay aveva trascorso la sua infanzia; e oggi cumulo di case abbandonate e in rovina, di viadotti e autostrade urbane che attraversano il territorio senza rapporto alcuno con un quartiere spettrale, ormai frequentato

solo più da spacciatori, da larve umane divorate dalla miseria e dall'AIDS, da frotte di turisti in cerca di emozioni, da suore di carità che prestano un generoso quanto inutile soccorso ai fantasmi che si aggirano tra quelle rovine.

Un altro elemento che domina lo sfondo è “la bomba” (atomica). Quella fatta scoppiare da Krushiov il giorno stesso dello storico incontro tra Giants e Dodgers (rovinando la festa al capo dell'Fbi, Edgard Hoover, che è uno dei personaggi che ricompaiono di frequente nella non-trama di questo romanzo); quelle costruite nel deserto dell'Arizona e fatte scoppiare senza alcuna precauzione in quello del Nebraska; o sotterrate insieme a migliaia di tonnellate di scorie radioattive, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, nel bel mezzo del Kazakistan, tra una popolazione fisicamente devastata, e per sempre, dagli effetti di esperimenti condotti senza alcuna precauzione. Ma il vero contesto del “romanzo”, quello che lo accompagna in tutti i suoi sviluppi, e che ne ispira il titolo di “sottomondo” è costituito da loro: i rifiuti; sia urbani che industriali che nucleari. Il panorama dell'America è dominato dagli scarti, che si fanno incontro, fin dal primo capitolo o flash del romanzo, investendo, sotto forma di pagine di una rivista illustrata, strappate e mal appallottolate, Edgar Hoover, che assiste dalla tribuna alla storica partita tra i Giants e i Dodgers.

La spazzatura mette in mostra la ricchezza dell'America e la sua condanna allo spreco e alla dissipazione, fin dai tempi dell'adolescenza che Nick Shay aveva trascorso nel Bronx: “In questo maledetto paese – racconta il professore di scienze italo-americano che era stato maestro di scacchi di suo fratello Matt – la spazzatura è buona da mangiare, più buona di tanta roba che si mette in tavola in altri paesi. In questo maledetto paese ci puoi arredare la casa e nutrire i figli, con la spazzatura”. Rifiuti sono le carcasse di bombardieri B52 in disarmo, allineati in distese a perdita d'occhio nel deserto dell'Arizona, che l'artista Klara Sax, occasionale amante di un tempo di Nick Shay adolescente, sta ora dipingendo a colori sgargianti, aiutata da una troupe di giovani artisti, per trasformare l'intero deposito nella più grande “installazione” artistica di tutti i tempi.

Nick Shay, d'altronde, è lui stesso funzionario di una multinazionale del pattume, che spazia dai rifiuti urbani a quelli radioattivi; ma è anche un disciplinato utente della raccolta differenziata (un refrain della sua vita coniugale: "Togliamo la carta paraffinata dalle scatole di cereali prima di metterle fuori per la raccolta. Separiamo i vetri colorati da quelli normali... la quiete che sa di vecchio come uno stabile d'epoca, la composta, i sacchetti di carta piegati...").

Questa dimestichezza aveva finito per modificare la stessa percezione del mondo di Nick e di sua moglie: "Marian ed io vedevamo i prodotti in termini di spazzatura anche quando luccicavano sugli scaffali dei negozi, ancora invenduti. Non chiedevamo, Che pietanza sarà? Ci chiedevamo, Che tipo di spazzatura sarà? Sicura, pulita, ordinata, facile da eliminare? La confezione potrà essere riciclata e trasformata in buste marroncine difficili da incollare? Prima vedevamo la spazzatura, poi vedevamo il prodotto come cibo, lampadine o shampoo antiforfora. Quanto vale come spazzatura, ci chiedevamo. Ci chiedevamo se fosse corretto consumare un certo prodotto venduto in una confezione destinata a durare un milione di anni".

E il seguito di questo ciclo dei rifiuti è uno spettacolo che Nick Shay porta a far vedere alla nipotina: "C'è la mia nipotina con me, Sunny, ha quasi sei anni adesso e dentro il capannone del riciclaggio ci fermiamo su una passerella e guardiamo le operazioni. La latta, la carta, la plastica, il polistirene. Tutto vola giù per i nastri trasportatori, quattrocento tonnellate al giorno, catene di montaggio di immondizia, divisa, compressa e infine trasformata in unità squadrate, di nuovi prodotti, legati con il fil di ferro e accuratamente ammonticchiati e pronti per essere venduti. Sunny adora questo posto, e come lei gli altri bambini che vengono accompagnati dai genitori o dagli insegnanti, e si fermano sulla passerella, e visitano la mostra... Forse proviamo reverenza per la spazzatura, per le qualità redentrici delle cose che usiamo e scartiamo".

Funzionari ed esperti di rifiuti sono ovviamente anche i colleghi di Shay, con i quali si intrecciano fuggevoli storie di tradimenti e scambi di coniugi che non lasciano tracce né nei loro animi né nella loro vita familiare; compreso Jesse Detwiler, il "filosofo dei rifiuti", il visionario, che di fronte al cratere di una discarica in costruzione esclama: "Ti dirò cosa vedo qui, Sims. Il panorama del futuro. L'unico panorama che resterà da guardare. Più i rifiuti saranno tossici, più aumenterà il livello di sforzo e di spesa che i turisti saranno disposti a tollerare per visitare il sito. Però credo che non dovrete isolare questi siti. Isolare i rifiuti tossici va bene. Li rende più grandiosi, più minacciosi e magici. Ma la spazzatura ordinaria dovrebbe essere piazzata nelle città che la producono. Esponete la spazzatura, fatela conoscere. Lasciate che la gente la veda e la rispetti. Non nascondete le vostre strutture. Create un'architettura fatta di immondizia. Progettate fantastiche costruzioni per riciclare i rifiuti e invitate la gente a raccogliere la propria spazzatura e a portarla alle presse e ai convogliatori. Così imparerà a conoscere la propria spazzatura. Il materiale a rischio, i rifiuti chimici, le scorie nucleari, tutto questo diventerà un remoto paesaggio all'insegna della nostalgia. Gite in autobus e cartoline, posso garantirlo".

Ma anche la vista della discarica in costruzione ha la sua grandezza: "La squadra addetta alla costruzione dell'impianto aveva finito il turno per la giornata. Ci fermammo sopra una buca nel terreno, un cratere scavato secondo un progetto preciso, profondo quasi duecento metri e lungo circa un miglio, disseminato di macchine dal muso rincagnato lungo i tratti a terrazza, con il fondo e gran parte delle pareti inclinate ricoperti da un immenso telo luccicante, una pellicola di polietilene, azzurro argento, che rifletteva il movimento delle nuvole e rollava nel vento. Fui colto di sorpresa - è Nick Shay che parla - La vista di questa cosa, di questa enorme cavità artisticamente tappezzata di plastica, era il primo segno materiale che mi mostrava come questa attività avesse una sua drastica grandezza, una certa grandiosità persino".

E i rifiuti sono l'oggetto di una guerriglia con cui i contestatori della guerra in Vietnam combattono l'establishment, catturando e mettendo in piazza il contenuto dei rifiuti domestici che escono dalla casa di Egard Hoover e, in questo, non facendo che ritorcere contro il suo inventore un sistema di indagine – lo screening sistematico dei rifiuti domestici – che Hoover aveva adottato per mettere sotto controllo numerosi esponenti della malavita americana.

Questo episodio, o *flash*, rivela una delle fonti di De Lillo: il libro *Garbage* di W. Rathje e C. Murphy (New York, 1992), che è un resoconto esauriente del *Garbage Project* - uno studio condotto per oltre venticinque anni da una ventina di università degli Stati Uniti sull'analisi dei rifiuti come strumento di indagine dei costumi e dei consumi della società americana – dove vengono ricordati distesamente gli scoop giornalistici realizzati andando a rovistare nell'immondizia di molte celebrità del mondo dello spettacolo e della politica: da Bob Dylan a Henry Kissinger: “Quando gli agenti dell’Fbi sgucciavano via furtivi nella notte – racconta De Lillo – dopo aver rubato i rifiuti domestici di un malavitoso, li sostituivano con immondizia finta per non suscitare sospetti – avanzi di cibo aromatico, lattine di acciughe, assorbenti igienici usati, appositamente preparati in laboratorio. Poi portavano la spazzatura vera per farla esaminare da esperti del tribunale, specialisti di scommesse, calligrafia, frammenti di carta, fotografie appallottolate, macchie di cibo, macchie di sangue e qualsiasi sottoclasse di scarabocchio siciliano”.

Non viene però dimenticato il risvolto scientifico dell'analisi dei rifiuti: “Io – spiega Jesse Detwiler, il teorico dei rifiuti che insegno all’Università della California - porto i miei studenti alle discariche di immondizia e li aiuto a capire la civiltà in cui viviamo. Consuma o muori. Questo è il dettato della cultura. E finisce tutto nella pattumiera. Noi creiamo quantità stupefacenti di spazzatura, poi reagiamo a questa creazione, non solo tecnologicamente ma anche con il cuore e con la mente. Lasciamo che ci plasmi. Lasciamo che controlli il nostro pensiero. Prima creiamo la spazzatura e dopo costruiamo un sistema per riuscire a fronteggiarla”.

Non poteva mancare in questo romanzo una panoramica sulla più grande discarica del mondo, quella di New York: “Brian scese dalla macchina e si arrampicò su un argine terroso. Il vento era abbastanza freddo da fargli lacrimare gli occhi, mentre guardava al di là di uno stretto specchio d’acqua verso un’altura a terrazze sull’altra sponda. Era bruno-rossastra, appiattita in cima, monumentale, illuminata in vetta dalla fiamma del tramonto, e Brian pensò che fosse l’allucinazione di uno di quei cucuzzoli isolati dell’Arizona. Invece era reale, ed era creata dall’uomo, spazzata dal volo roteante dei gabbiani, e Brian capì che poteva essere solo una cosa – la discarica di Fresh Kills a Staten Island... C’erano migliaia di acri di spazzatura ammonticchiata, terrazzata e segnata dai percorsi dei macchinari, e bulldozer che spingevano ondate di rifiuti sopra il versante in uso. Brian si sentì rinvigorire guardando la scena. Chiatte che scaricavano, imbarcazioni più veloci che battevano i canali per raccogliere rifiuti alla deriva [Fresh Kills, alla faccia della tutela ambientale, è situata nel bel mezzo di una laguna costiera]. Vide una squadra della manutenzione che lavorava ai tubi di scarico in alto sulle terrazze progettate per controllare lo straripamento dell’acqua piovana. Altre figure in maschera e tuta di materiale di butilene erano raggruppate alla base della struttura, a ispezionare materiale isolato per stabilirne il contenuto tossico. Era fantascienza e preistoria, spazzatura che arrivava ventiquattr’ore al giorno, centinaia di operai, veicoli con rulli compressori per compattare i rifiuti, trivellatrici che scavavano pozzi per il gas metano, gabbiani che scendevano a picco stridendo, una fila di camion dal muso lungo che risucchiavano i rifiuti sparsi”.

“Immaginò di osservare la costruzione della grande piramide di Giza – solo che questa era venticinque volte più grande, con autobotti che spruzzavano acqua profumata sulle strade circostanti.”

Ballard: Dopo l'apocalisse

All'inizio degli anni '60, decenni prima che il problema venisse messo all'ordine del giorno dagli scienziati dell'IPCC (*International Panel on Climate Change*, il gruppo di lavoro creato dall'ONU per monitorare i cambiamenti climatici), lo scrittore James Ballard aveva già descritto, nelle forme visionarie del romanzo di fantascienza, le condizioni della vita umana in un pianeta arroventato dal riscaldamento di origine antropica, e prossimo a trasformarsi in un ambiente inadatto a ogni forma di vita, come quello che abbiamo imparato a conoscere dalle immagini trasmesse dalle sonde che hanno esplorato il pianeta Marte.

“In tutto il mondo – scrive Ballard nel romanzo *Deserto d'acqua*, pubblicato nel 1962 – la temperatura media aumentava di qualche grado ogni anno. La maggior parte della fascia tropicale era diventata rapidamente inabitabile, e interi popoli avevano cominciato a emigrare a nord o a sud per sfuggire a temperature di cinquanta o cinquantacinque gradi”.

Ma è nel romanzo *The Burning World* (scritto nel 1965, trad. it.: *Terra Bruciata*, Mondadori, 1985) che la desertificazione della Terra diventa il tema centrale del plot narrativo: essa non è dovuta alle emissioni di anidride carbonica e di altri gas di serra, ma alla fine delle precipitazioni seguita al blocco dell'evaporazione oceanica provocata da una sottilissima pellicola di petrolio che ha ricoperto tutta la superficie dei mari: un fenomeno reale, che per fortuna non ha ancora provocato le conseguenze previste da Ballard. Che sono drammatiche: un sole rovente, un lago quasi completamente prosciugato, cosparso da dune di fango disseccato, piene di crepe e attraversato da rigagnoli di acqua sporca e oleosa - quanto resta del fiume che dieci anni prima scendeva da lontane montagne per alimentare il lago e che ne trascinava verso l'oceano le acque in deflusso – e poi, ovunque, alberi disseccati, campi, prati e giardini ridotti a distese di terra secca, nugoli di polvere sospinti da un vento impietoso, flotte di barche da pesca e da diporto, o di case

galleggianti, arenate accanto agli inutili pontili dei loro antichi ormeggi.

Al timone di una di queste abitazioni galleggianti - dove è andato a vivere, traslocando dalla casa che aveva abbandonato dopo il fallimento del suo matrimonio - Charles Ransom, il protagonista del romanzo, continua a cercare di percorrere i rigagnoli senza sbocco a cui si è ormai ridotto il fondo del lago, dilazionando di giorno in giorno il momento in cui imboccare l'emissario che lo dovrebbe portare fino alla costa dell'oceano - verso cui sono dirette da alcune settimane colonne ininterrotte di automobili cariche di suppellettili e di famiglie in fuga dalle città che una volta si affacciavano sul lago, ma anche dai paesi a monte - alla ricerca di un ambiente per sopravvivere a quella siccità senza tregua.

Nelle sue peregrinazioni sia per terra che sulla chiatta, Ransom ci fa incontrare gli altri personaggi di questo romanzo: l'effeminato e sadico architetto Lomax, l'unico che sembra divertirsi in questo panorama infernale, progettando di dar fuoco alla città abbandonata e sicuro di essere l'unico a non dover fuggire, perché dispone ancora di riserve di acqua tali da potersi perfino permettere una piscina personale; sua sorella Miranda: una donna spenta, altrettanto crudele e precocemente invecchiata, tanto da avere già tutti i capelli bianchi; Quilter, un ragazzo idiota e perverso, dalla testa spropositatamente grande, ma dotato di una vitalità che lo farà sopravvivere a tutti; la madre di Quilter, animata da un amore per il figlio deforme talmente inossidabile da far sopravvivere anche lei a tutte le difficoltà della vita in un pianeta disseccato. E poi Philip Jordan, un giovane selvatico, beniamino di Ransom, perché si aggira anche lui per i rivoli inariditi e inquinati del lago in secca su una barca a remi, curando gli uccelli intrappolati dal catrame che galleggia da tutte le parti; e che ha due padri; uno adottivo: un vecchio negro alla cui sopravvivenza sovrintende destinandogli tutto il cibo e l'acqua che riesce a recuperare in un territorio ormai allo stremo; e uno naturale, che guida una feroce banda di pescatori ormai disoccupati, la cui violenza costringerà

infine persino Ransom alla fuga; e la giovane Catherine Austen, che spende le sue ultime energie per nutrire gli animali dello zoo, instaurando con essi, e soprattutto con una coppia di leoni, un legame destinato a durare nel tempo. E, infine, il reverendo Johnstone, che esorta gli ultimi abitanti rimasti in città a resistere e a non prendere la via del mare, organizzando anche loro in una sorta di milizia, ma che, dopo che i pescatori gli avranno bruciato la casa, prenderà anche lui la via del mare, accompagnato da due figlie e dalle feroci truppe dei fedeli che ha plagiato: lo ritroveremo, dieci anni dopo, alla testa di un piccolo regno di profughi sopravvissuti alle durissime condizioni di vita a cui saranno andate incontro le schiere sterminate di persone che cercano sulla costa la salvezza dalla desertificazione che attanaglia l'entroterra. Una soluzione a cui anche Ransom, accompagnato dalla signora Quilter, da Jordan, e da Catherine Auden si troverà di lì a poco costretto.

Arrivato tra gli ultimi, dopo un viaggio in auto avventuroso e difficile – la casa battello di Ransom si è ormai definitivamente arenata sul lago in secca, e il rigagnolo di acqua che scorreva verso il mare si è ormai prosciugato – questo drappello trova tutta la fascia costiera già occupata da una folla sterminata di profughi ambientali e di auto parcheggiate – o meglio, imbottigliate – in un enorme ingorgo; la spiaggia circondata da filo spinato e presidiata dall'esercito, per impedire ai nuovi arrivati l'accesso al mare, dove le persone arrivate per prime cercano di sopravvivere distillando l'acqua marina in enormi bollitori di fortuna; mentre chi è arrivato dopo si aggira tra le auto e le roulotte, nella speranza di aprirsi un varco verso la spiaggia; oppure in attesa che la popolazione si assottigli una volta che l'esercito abbia ucciso la maggioranza di coloro avranno tentato questa strada prima di loro; oppure, semplicemente rassegnati a morire tra gli atroci tormenti della fame e della sete. Fortunatamente Ransom e alcuni dei suoi compagni riescono ad aprirsi un varco verso la spiaggia. Lo ritroviamo dieci anni dopo, quando ormai i sopravvissuti sono una sparuta minoranza vestita di stracci, governata in modo tirannico dal

reverendo Johnstone, condannata a vivere in condizioni estreme, continuando a distillare l'acqua del mare in bollitori di fortuna sempre più rabberciati; e a nutrirsi di pesci catturati facendo penetrare, durante l'alta marea, l'acqua dell'oceano in pozze scavate dietro le dune di sale che si sono accumulate lungo la costa nel corso di dieci anni di frenetica dissalazione.

Per due volte, negli anni intercorsi dal loro arrivo sulla costa, il mare si è sollevato sotto forma di immenso tsunami: la prima volta gettando sulla spiaggia migliaia e migliaia di cadaveri delle persone morte e gettate in mare nella fase iniziale della loro lotta per la sopravvivenza; la seconda volta, trascinando una quantità sterminata di pesci a putrefare sulla spianata ormai deserta della fascia costiera, ma dissotterrando, ritirandosi, le migliaia e migliaia di automobili con cui anni prima le folle alla ricerca di una terra promessa avevano raggiunto la costa; e dalle quali ora i pochi sopravvissuti ricavano tutto quanto serve loro per catturare il pesce e per vestirsi.

Deciso a ritornare sul lago disseccato, dove è convinto di trovare una sorgente ancora attiva, perché ha visto e sentito ruggire dall'alto di un picco costiero uno dei leoni, ancora in vita, curati a suo tempo da Catherine Auden, Ransom ritrova la maggior parte dei compagni che lo avevano accompagnato dieci anni prima lungo la sua discesa al mare e con essi intraprende la strada di ritorno verso il lago.

Qui incontrano ancora vivi l'architetto Lomax, padrone dell'ultima riserva d'acqua costituita svuotando serbatoi nascosti della cui esistenza era al corrente solo lui, sua sorella Miranda, diventata grassissima, che nel frattempo ha partorito tre figli idioti, del tutto uguali al loro padre, che è Quilter. E questi, in preda a un delirio di onnipotenza che lo ha indotto a indossare grotteschi paramenti, a camminare sui trampoli per torreggiare sul paesaggio desolato diventato il suo regno e a dar fuoco sistematicamente a quanto resta della città deserta; nonché alcuni – pochi – degli altri personaggi incontrati all'inizio del racconto.

Quando ormai, dopo che Lomax, in un accesso di follia, ha fatto defluire e disperso sulla sabbia le ultime riserve di acqua disponibili e le speranze di sopravvivere sono perse, Ransom si avvia solitario verso il centro del lago disseccato, deciso ad accettare il proprio destino; e là si spegne, senza nemmeno accorgersi delle prime gocce di pioggia che annunciano la fine di una ventennale siccità planetaria.

Le vicende e i panorami di *Terra bruciata* sono cosparsi di rifiuti. Anzi; il pianeta intero, e tutto quello che conteneva, compresi i pochi sopravvissuti che ancora lo popolano, condannati a una vita sempre più agra, ritmata solo da una feroce lotta per la sopravvivenza, e senza speranza, sono stati ridotti a un cumulo di rifiuti: “Non essendo più state lavate dalla pioggia – così ci viene descritta Hamilton: il sobborgo dove si aggira Ransom prima della sua fuga verso il mare - le strade erano coperte di polvere e di pezzi di carta e sui marciapiedi si accumulavano i rifiuti. Teloni impermeabili erano stati stesi sulle piscine all’aperto, e i riquadri sfilacciati ingombravano il terreno tutt’attorno, simili a tende lacerate. Le aiuole, una volta ben curate e ombreggiate da platani e salici, i viali di palme in miniatura e di rododendri, erano scomparsi lasciando un caos di giardini devastati...File di auto abbandonate erano parcheggiate sotto i platani avvizziti, e la strada era cosparsa di latte vuote e di scatole di cartone. Sui prati secchi i falò di rifiuti finivano di ardere senza che nessuno li sorvegliasse e il fumo vagabondava sopra i tetti”.

E ancora, la città quasi abbandonata assume ogni giorno di più l’aspetto di un nuova Pompei fabbricata in casa: “Scese nelle strade deserte, osservando la leggera cenere che cadeva su Hamilton, proveniente dalle centinaia di falò di rifiuti alla periferia della città e che copriva le strade e i giardini come per l’eruzione di un vulcano vicino”.

Le automobili abbandonate sono – insieme alle barche arenate e inclinate sulle loro chiglie – le protagoniste principali di questo panorama desolato. Le incontriamo dapprima nella città semi-deserta; poi lungo la via di fuga verso il mare: “Il nastro screpolato

dell’autostrada si snodava verso sud, sulla distesa bruciata. Veicoli semidistrutti ne segnavano i margini come i residui bellici di un esercito motorizzato. Automobili e autocarri abbandonati erano stati spinti a caso in mezzo ai campi, e i sedili strappati e gettati nella polvere...Sembrava che vi fosse stato un bombardamento di artiglieria pesante. Enormi pezzi di pietra della cordonatura ingombravano le corsie pedonali e, nel parapetto di pietra del ponte c’erano ampie brecce nei punti in cui le auto erano state spinte nel fiume sottostante. L’autostrada era disseminata di vetri rotti e di finiture cromate...Guardando i veicoli abbandonati lungo la strada, Ransom immaginò che fossero stati lasciati lì durante lo spaventoso ingorgo stradale della settimana precedente. Chiusi in immobili ghiacciai di metallo allineati in file compatte fino all’orizzonte, gli occupanti, presi dalla disperazione, avevano certamente deciso di percorrere a piedi i restanti chilometri”.

Ma lo spettacolo più disperante si presenta una volta raggiunta la meta: “Un paio di auto arrancavano per le strade infuocate simili a formiche che avanzassero alla cieca senza sapere quale direzione prendere. Per il resto, la congestionata distesa della costa si era trasformata in un ingorgo inestricabile. Dovunque gente seduta sui tetti delle auto e delle roulotte, a guardare tra il fumo, in direzione del mare”. “I grandi campi d’auto si stendevano a destra, e la parte posteriore delle roulotte sporgeva sulle banchine laterali. Sulla sinistra, dove la collina era stata scavata per ottenere piccole piazzole, alcune famiglie se ne stavano ammucchiate sotto tende di fortuna, senza poter vedere né il mare né il cielo, guardando con occhi stanchi i campi di baracche che le separavano dalla spiaggia”.

Dieci anni dopo, i rifiuti, cioè i resti della vita di un tempo, sono tutto quello che resta ai sopravvissuti per trascinare le loro vite da un giorno all’altro in una sorta di riciclaggio obbligato; soprattutto di automobili: “Sulla spiaggia, il tempo non era assente ma immobilizzato; ogni elemento nuovo nelle loro vite e nei loro rapporti, poteva essere costituito solo con i residui del passato, con i fallimenti e le omissioni che continuavano

ad esistere nel presente, come i relitti e le lamiere contorte che avevano usato per costruire le loro baracche”. “Sotto i piedi di Ransom c’erano i resti invisibili di migliaia di auto e autocarri: cofani e parabrezza isolati spuntavano dalla sabbia, e sezioni di reticolato si elevavano nell’aria. Qua e là le travi del tetto di una villa coprivano i resti di un antico focolare... Poco più in là, dieci anni prima c’era la rampa che conduceva alla spiaggia. Lì, gli uomini della colonia scavavano per recuperare le vecchie carrozzerie d’auto, da cui toglievano gomme, sedili e tappezzeria”. Così, la protagonista indiscussa del progresso e del benessere del ventesimo secolo, ma anche la causa principale del disastro climatico e ambientale che sarà stato provocato dall’abuso di combustibili fossili, ricompare sotto forma di rifiuto a garantire la vita stentata e grama dei pochi che saranno riusciti a sopravvivere alle conseguenze della vita irresponsabile e dissipata dei loro padri.